

L'Iran veste Prada

di Elena Codeluppi

Moda femminile e politica in Iran

La moda femminile iraniana è un discorso sociale, politico e religioso e, negli ultimi anni si è trasformata in un vero e proprio esempio di lotta delle donne nei confronti del governo. Le dimensioni spaziali, etiche e di genere, che coinvolge e su cui si sviluppa gran parte della società musulmana, sono diventate soglie importanti per poter controllare i cittadini e in, particolare, le donne¹. In Iran però questo modello presenta delle peculiarità estranee al mondo musulmano in genere: il modello femminile, infatti riunisce tradizione e innovazione e questo deriva dal ruolo attivo che le donne hanno avuto nella Rivoluzione islamica contro lo Shah nel 1979. La situazione sociale di questo paese è sicuramente molto complessa da analizzare: si vive in patria o all'estero, nella capitale o nelle altre città², una cosa è ciò che avviene nella società un'altra è la politica, una la dimensione familiare una quella sociale³, il mondo delle donne ha delle regole e quello degli uomini ne ha altre⁴. nonostante la Guida Suprema abbia sempre dichiarato che il ruolo della donna in politica è un dovere questo non ha permesso una reale emancipazione femminile.

La condizione delle donne è migliorata sotto la guida del governo Khatami⁵ ma la situazione è ancora sospesa tra conservazione e riforma⁶. La donna iraniana non è più schiava del marito e la presenza nelle Università e sui posti di lavoro cresce di anno in anno⁷ e, tutto questo, lo si deve alle donne stesse che riconquistando spazio nel contesto privato e pubblico, dopo le severe restrizioni imposte nei primi anni della Rivoluzione, hanno trasformato il proprio corpo e gli abiti, imposti dai Guardiani, in veri e propri strumenti di lotta. Alle donne a cui è stata tolta la parola l'unico modo rimasto per comunicare è quello di riguadagnare, con immensi sacrifici, una pratica antica come quella della bellezza. Indossare un foulard colorato, truccarsi gli occhi e la bocca, camminare con scarpe con il tacco alto è il loro modo per imporre la propria identità e mostrare, che la situazione può cambiare nonostante i codici rigidi che il

¹ Tutti gli studi sulla condizione della donna in Medio Oriente hanno mostrato lo stacco che separa la situazione della donna dall'uomo. Fabietti scrive che la separazione spaziale dei sessi è una caratteristica ben nota (2002).

² Teheran, la capitale dell'Iran, conta 19 milioni di abitanti e attira una percentuale molto alta di iraniani.

³ Nel mondo musulmano la distinzione tra *pubblico vs privato* è strettamente legata alla concezione della società proposta dalla religione e tale opposizione ha radici teologiche.

⁴ Cfr. Nel video *Rapture* l'artista Shirin Neshat pone gli uomini all'interno di una fortezza in pietra e le donne all'aperto nel deserto. L'artista rovescia la consuetudine sociale iraniana e non solo secondo cui l'uomo vive lo spazio pubblico mentre le donne esistono in quello privato. Neshat opera l'inversione simbolica in modo da auspicare il radicarsi di nuove pratiche di ingresso delle iraniane nello spazio pubblico.

⁵ Presidente riformatore della Repubblica islamica dal 1997 al 2003.

⁶ Il femminismo iraniano ha una storia molto antica che trova le sue radici in una poetessa vissuta nell'800 e conosciuta con il nome di Tahereh. La giovane donna, a cui tolsero i figli e che successivamente venne brutalmente uccisa, osò parlare a un gruppo di uomini mostrando il volto. Il vero e proprio movimento femminista nacque nel 1892, quando un gruppo di donne si unirono ai *mullâ*⁶ per boicottare il tabacco e protestare contro la concessione a uno straniero mentre nel 1906 parteciparono attivamente alla rivoluzione istituzionale. Dagli anni '30 lo Shah impedì alle donne di portare il velo iniziando un periodo di modernizzazione che durò fino al 1979 quando il Paese sembrò negare qualsiasi riforma a favore della donna⁶. Nel 1963 ottennero il diritto di voto, anni prima di Paesi Occidentali come la Svizzera (Sabahi, 2003).

⁷ Oltre la metà della popolazione universitaria è femminile (Sabahi, 2003:196)

governo di Amadinejad ha recentemente introdotto per tornare alla purezza dei primi anni della Repubblica Islamica.

In un Paese in cui è vietato ballare in pubblico, vestirsi all'occidentale, guardare film d'amore esplicito, i giovani, e non solo, si organizzano e, ovunque, nella capitale, è possibile trovare feste private, ragazze che indossano capi coloratissimi e firmati, antenne paraboliche e connessioni Internet da cui scaricare musica. Per le strade della capitale è possibile acquistare abiti da Zara, Benetton, Nike, Tommy Hilfiger o comprare riviste come Elle Dècor, Vogue e Marie Claire Maison. Il mercato per i Paesi arabi è sempre più sviluppato e, anche in occidente molte ditte di abbigliamento hanno convertito la loro produzione a questo tipo di richiesta⁸.

Bisogna sottolineare che la situazione in Iran non è omogenea e che lo stato sviluppatosi nella capitale è sicuramente diverso da ciò che accade nei paesi di piccole e medie dimensioni in cui i soprusi dell'uomo nei confronti delle mogli e delle figlie sono ancora inaccettabili. Esiste una violenza domestica non denunciata che non permette di fotografare in modo esaustivo la figura della donna nella società. Tuttavia è facilmente dimostrabile che molte cose sono cambiate e migliorate: una di queste è la possibilità che le iraniane hanno di parlare di tali violenze grazie alle tecnologie come Internet. Centinaia di ragazze, ad esempio, tengono blog in cui parlano della loro vita quotidiana e delle lotte per cambiarla⁹. Nella stessa Teheran, inoltre, la diffusione della prostituzione e dell'abuso di droghe crea altre schiavitù che si sommano a quelle che le donne vivono quotidianamente e derivano dalla visione politica della questione¹⁰.

A fronte delle centinaia di ragazze e signore che si vestono con cappotti e foulard sempre più succinti e mostrano visi completamente truccati il governo ha reagito promulgando una legge sul vestiario. Il Consiglio supremo della Rivoluzione culturale del regime ha studiato un piano "per la moda e gli abiti" e lo stesso Presidente ha voluto organizzare, nell'estate 2006, una sfilata di moda, in cui giovani donne hanno indossato abiti leciti, rispettando la legge islamica che impone alle cittadine e alle straniere di mostrarsi in pubblico con il capo coperto e con abiti che non mostrino le loro curve. L'evento, intitolato *Le donne della mia terra*, ha riscosso un notevole successo e ha mostrato come la moda sia stata capace di modificare politicamente una condotta di governo. Le foto, infatti mostrano molto di più: in esse possiamo vedere volti che combattono e corpi che parlano di una nuova consapevolezza.

La moda intrattiene con la politica un rapporto molto stretto in quanto essa è un fattore essenziale per regolare il *tempo sociale* (Landowski, 1995). Un deputato del Mjilis¹¹, sottolineando l'importanza di alcuni cambiamenti culturali, ha dichiarato che "i problemi culturali non sono come i problemi economici che si possono risolvere con i buoni coupon" (www.ncr-iran.org, 18 maggio 2006). Prendersi cura di sé e vestirsi, insieme a molte altre pratiche quotidiane, costituiscono degli enunciati "aventi valore constatativo, di ciò che si fa hic et nunc" (*idem*: 32). Adeguarsi agli usi vestimentari del luogo e del momento porta l'individuo a riconoscere sé, chi lo circonda e il gruppo a cui appartiene. Landowski, in un saggio sulla moda, la politica e il cambiamento, scrive che essa ha funzione di segmentazione e articolazione dello spazio sociale, crea

⁸ Cfr. www.thehijab.com

⁹ Cfr. www.iranian-girl.blogspot.com

¹⁰ In una dichiarazione del leader religioso Khamenei, del 30 agosto 2005, leggiamo che "l'uomo è adatto nei campi economico, finanziario, le donne hanno difficoltà. Le donne devono partorire, allattare, sono fragili fisicamente, moralmente e sentimentalmente. Non possono entrare in ogni campo perché non reggono gli scontri. Tutto questo crea dei limiti alle donne che gli uomini non hanno, perciò in questi campi gli uomini sono superiori".

¹¹ Il Parlamento iraniano.

delle differenze che permettono di leggere le regole della società. L'identità e i generi dei vestiti si definiscono vicendevolmente e il nuovo, ciò che si oppone al sistema, si afferma in quanto capace di mettere in evidenza le peculiarità del NOI. Il problema della costruzione di una propria identità si traduce in una pratica, ad esempio scegliere un particolare in cui il gruppo si riconosce. In Iran con la rivoluzione era vietato alle donne laccarsi le unghie ma le giovani universitarie sfidavano la legge dipingendosi e nascondendosi le mani con dei guanti neri. Una di queste studentesse ha detto che per loro "erano gesti apparentemente minuscoli, ma per noi avevano lo stesso valore di grandi gesta rivoluzionarie, erano il nostro modo di resistere per esistere" (Trevisani, 2006:50).

L'Iran veste Prada è indicativo non solo della contaminazione occidentale che la moda iraniana ha vissuto ma del fatto che a una società statica tradizionale si è opposta una sottocultura dinamica che spezza le opposizioni *puro vs impuro* e *dentro vs fuori* su cui è basata. Nella società post-rivoluzionaria "ad ogni posizione, ad ogni funzione, ad ogni status corrispondono regole specifiche di condotta, stabili e precise, definite se non per sempre almeno per lunghi periodi" (Landowski, 1995:38) mentre il segreto della rivoluzione delle donne si basa su strategie di rottura delle regole. Se le guardie scoprono che sotto i guanti le unghie sono laccate occorre cambiare metodo e "nascondere, in una crepa del muro dei bagni, una bocchetta di smalto rosa fucsia! I bagni sono così diventati il nostro salone di bellezza e resistenza! Tanto i solerti ma miopi guardiani controllavano le mani solo in entrata... a casa la sera toglievamo tutto, e l'indomani si ricominciava" (Trevisani, 2006: 50) La moda funziona in società mobili in cui il soggetto non aspira alla conformità ma alla continua trasformazione. La ribellione delle donne iraniane, allora è sentita come sistema di produzione e invenzione di identità.

L'Hijab: in difesa della purezza della donna

Dopo la Rivoluzione del 1979, le trasgressioni all'ordine sociale, causate dalla modernizzazione degli anni '60 e '70, combattute dalla nascente Repubblica islamica, furono due: 1. a livello della sessualità, il desiderio maschile del corpo della donna, 2. a livello del controllo sociale, l'alcool e le droghe (Khosrokhavar).

Il corpo della donna viene nascosto per cercare di porre rimedio ai cambiamenti subiti al sistema sociale islamico tradizionale. Infatti, la donna aveva acquisito maggiori libertà, in particolare trasgrediva la forma di segregazione che le aveva sempre impedito di condividere con gli uomini lo spazio pubblico, e questo impediva il controllo e l'ordine. Per opporsi a tutto questo la donna dovette tornare a portare l'*hijab* che, nella cultura mussulmana, non è un semplice velo.

Il termine *hijab* deriva dall'arabo e il suo significato è ciò che *copre, separa, ostacola*. Viene menzionato nel Corano come strumento per allontanare le mogli del Profeta dagli uomini non appartenenti alla famiglia (Corano, XXXIII, 53)¹². Il termine compare con differenti significati: può essere una barriera che impedisce al credente di vedere Allah durante la rivelazione (Corano, XLII, 51); è il velo con cui Maria, la madre di Gesù, si riparò dagli sguardi indiscreti della propria gente (XIX, 17); è il limite che divide i beati dai dannati nel giorno del Giudizio (VII, 46). Si attesta, inoltre l'espressione "darabat al-hijab" cioè "ella mise il velo", a significare "sposò il Profeta"; solo le mogli di Muhammad potevano, infatti, portare il velo (XXXIII, 59) come indice del loro status elevato. In senso ancora più generale, l'espressione indica il velo della

¹² "Quando chiedete ad esse (le mogli del Profeta) un qualche oggetto, chiedetelo da dietro una cortina: ciò è più puro per i vostri cuori e per i loro".

notte che avvolge il sole al tramonto (XXXVIII, 32), o ancora, e in senso mistico, è il buio che ottenebra il cuore e i sensi degli empi (XLI, 5) (Scaranari; Heller e Mosbahi, 1993).

Quando si parla di velo, inteso come pratica vestimentaria, ci si riferisce alla *Sura 24* in cui si raccomanda alle credenti di "abbassare i loro sguardi ed essere caste e di non mostrare, dei loro ornamenti, se non quello che appare; di lasciar scendere il loro velo fin sul petto e non mostrare i loro ornamenti ad altri che ai loro mariti, ai loro padri, ai padri dei loro mariti, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai figli dei loro fratelli, ai figli delle loro sorelle, alle loro donne, alle schiave che possiedono, ai servi maschi che non hanno desiderio, ai ragazzi impuberi che non hanno interesse per le parti nascoste delle donne" (Corano, XXIV). L'uso generalizzato, in ambiente islamico, si diffuse in epoca romana e bizantina: le donne aristocratiche erano solite coprirsi il capo per distinguersi dalle donne di ambiente umile e popolare. L'influenza di ambiente cristiano (San Paolo), indicato anche da Eco in un articolo di Repubblica (Eco, www.repubblica.it), fu determinante per far estenderne l'uso a tutte le donne musulmane libere, anche coloro che lavoravano nei campi e non erano soggette a tale obbligo.

Adhelkhah riassume in modo molto chiaro che è possibile pensare all'*hijab* in due modi: da una parte è da considerarsi un valore in quanto "diviene protettore della bellezza e dell'originalità della donna" (201), dall'altra è un *hokm*, ossia un obbligo religioso. In quanto valore esso non è legato alla donna piuttosto è l'insieme di atteggiamenti casti e moderati che uomini e donne devono mantenere nella loro vita. La studiosa analizza in modo approfondito le forme che esso può assumere e le riassume in due modi di concepire questo indumento: l'*hijab* interno, *darun*, e l'*hijab* esterno, *zâher*. Il primo è la dimensione ricercata da ogni musulmano, uomo o donna, e si traduce in quattro modalità che devono essere sorvegliate affinché si possa mantenere: lo *sguardo*, che deve essere pudico e puro; la *voce*, strumento di seduzione non deve essere addolcita davanti ad appartenenti di sesso opposto; le *parole*, occorre evitare parole oscene e provocanti; e, infine il *comportamento*.

L'*hijab* e *zâher* diventa, dunque una necessità per mantenere i valori di modestia e purezza raccomandati nel Corano. L'apparenza si trasforma in veri e propri abiti che permettono di ricoprire tali funzioni, elementi diversi di paese in paese, che possano però soddisfare la necessità di coprire il capo ed, eventualmente le forme femminili.

In quanto concetto etico l'*hijab* funge da linea divisoria tra il *sacro* vs il *non sacro*, il *puro* vs l'*impuro*, l'*uomo* vs l'*Islam* e il *pubblico* vs il *privato*. Il velo fisico, che si manifesta in espressioni materiali legate alle culture dei diversi paesi musulmani, diviene la concretizzazione visibile delle contrapposizioni elencate precedentemente. Esso, inoltre dovrebbe manifestare la sottomissione a Dio che la credente professa attraverso questo simbolo visibile. Per la donna islamica, dunque l'*hijab* fisico non assume la funzione di segregare o svaloriizzare il proprio, piuttosto è funzionale alla specificità fisica femminile. La bellezza della donna è una benedizione di Dio ma questo può portare l'uomo a desiderarla e renderla impura. Naturalmente molte iraniane sostengono che il velo non è altro che un simbolo del processo di esclusione e emarginazione voluto dal clero per escluderle dalla vita del Paese.

Esso rappresenta la contrapposizione tra *interno* ed *esterno* che nella società tradizionale si identificava con le sfere spaziali in cui uomini e donne potevano agire: la donna era confinata all'interno mentre l'uomo poteva legittimamente occupare lo

spazio pubblico¹³. Non solo l'uomo occupa lo spazio pubblico, negato o limitato per la donna, ma è escluso dalla casa perché "l'uomo che resta di giorno in casa è fatto oggetto di sospetti, passa per uno scocciatore... l'uomo che si rispetti deve mostrarsi, offrirsi allo sguardo degli altri" (Fabietti, 2002: 150). Le riforme dei Pahlavi e il ruolo attivo delle donne nei movimenti rivoluzionari cambiarono questa situazione. La donna aveva ormai acquisito di diritto un ruolo determinante per lo sviluppo della società e Khomeini non poteva cancellare la libertà conquistata. Egli però riuscì a ristabilire teologicamente il rapporto tra puro e impuro. Le donne, considerate fisiologicamente impure, erano impedito di compiere alcune attività come quelle di giudice, guide della preghiera, capofamiglia. Nonostante questi limiti l'Ayatollah riconosceva che esse avessero un ruolo di rilievo nella vita politica e lavorativa a patto che si preservasse l'ordine comunitario e familiare. La funzione di controllo, scrive Guolo, era necessaria perché si era rotta una tradizione consolidata ossia che la donna dovesse essere relegata in casa. La donna, che rappresenta nello stesso tempo la garante della purezza dell'ordine comunitario e l'oggetto di desiderio dell'uomo, doveva essere controllata e questo controllo si manifestava nella separazione dei sessi. Dal momento che ella aveva invaso lo spazio pubblico questo non era più possibile se non attraverso il velo a cui "il potere islamista affida la separazione tra puro e impuro" (Guolo, 2003:90). Non solo esso rappresenta un confine fisico ma simboleggia che le mura materiali della tenda e della casa si sono spostate all'interno dello spazio pubblico ricreando l'antitesi tra *interno vs esterno, spazio privato vs spazio pubblico*. La stoffa che copre il corpo della donna permette, dunque, di non esporla a soggetti estranei, allo sguardo, al dialogo e al contatto (Fabietti, 2002).

Un velo, mille volti: abiti femminili in Iran

Pur non volendo compilare la storia degli abiti femminili in Persia vorrei brevemente accennare all'evoluzione dei costumi dall'800 a oggi. Questa descrizione permette di mettere in evidenza le funzioni che hanno assunto i vestiti all'interno della società iraniana attraverso l'impero, la monarchia costituzionale e la repubblica islamica. Il fine di tale classificazione è quello di individuare il tipo di funzione che assumevano gli abiti per costruire l'identità femminile.

1. La moda di fine ottocento

Testimonianze fotografiche attestano che alla fine del XIX secolo gli abiti oltre a essere rivelatori di genere sono indici dei gruppi sociali e religiosi a cui appartiene la donna. Essa è di proprietà di esclusiva dell'uomo, prima il padre e, poi il marito, ed è forte il legame con il contesto a cui appartiene. Il luogo eletto per la donna è la casa entro cui può essere controllata e mantenuta pura. L'uomo, d'altra parte vive, lavora, socializza per le strade, nei bazar e nelle moschee.

Descrivo brevemente alcuni vestiti delle donne dell'epoca:

donne della corte: dal 1873 in seguito a un tour dello Shah in Europa, in cui il sovrano si innamora del balletto classico, le donne dell'harem vestono una gonna corta simile al tutù dal tessuto molto colorato sotto la quale indossano bianche calze. L'abito è completato da giacche corte ornate in oro. Un altro indumento molto diffuso era composto da una camicetta corta (*pirahan*), vari tipi di giacche corte e in molti

¹³ Fabietti scrive che "Le abitazioni, siano esse di nomadi, di contadini o di abitanti dei centri urbani riflettono questa distinzione tra differenti "spazi di genere", ma nel complesso la tenda, la casa, l'abitazione in assoluto, sono di competenza delle donne" (2002:148).

casi un largo rettangolo di stoffa piegato diagonalmente e drappeggiato sulla testa. Le calzature in ambienti domestici consistevano in calzini bianchi di vari tessuti e lunghezze, mentre per l'esterno venivano fabbricate calzature basse in pelle. Molte donne indossavano chador colorati per essere completamente coperte all'esterno delle case.



FIG. 1 DONNE IRANIANE

donne armene cristiane: sotto il chador le donne indossavano un abito composto da una lunga camicia fermata in vita da cinture in argento, una lunga giacca. Le donne non sposate indossavano piccoli cappelli mentre le sposate un velo bianco simile all'hijab. A seconda della provenienza potevano indossare il velo completo che copriva anche il volto.



Fig. 2 DONNE ARMENE CRISTIANE

donne ebree: gonne voluminose a pieghe sulle quali venivano indossate camice lunghe e ampie. Sulla testa indossavano tessuti ripiegati e decorati con monete. La bocca era coperta da una banda nera di tessuto. Tutto l'abito veniva coperto da ampi mantelli dai colori sottomessi.



Fig. 3 DONNA EBREA

donne zoroastriane: le sposate indossavano un abito elaborato che consisteva in un piccolo copricapo sul quale veniva poggiato un ampio velo che circondava il volto e misurava tre metri di lunghezza e veniva drappeggiato intorno al corpo. Il tessuto poteva essere bianco o colorato e copriva ampi pantaloni di tessuto diverso.



Fig. 4 DONNE ZOROASTRIANE

donne Gilak: ampio abito fino ai piedi sul quale veniva indossata un'ampia giacca con i risvolti colorati. Piccoli copricapo di tessuto chiaro piegato con un tessuto generalmente nero.



Fig. 5 DONNA GILAK

donne curde: ampie camice sotto piccole giacche dalle maniche lunghe. Gonne molto ampie a pieghe e piccoli copricapo circondati da tessuto piegato. I copricapo venivano decorati con monete. In alcuni casi indossavano sul vestito un ampio mantello che drappeggiavano intorno al corpo.



Fig. 6 DONNA CURDA

donne nomadi del Lorestan: ampia tunica su pantaloni ampi. Il capo era coperto da un ampio chador.



Fig. 7 DONNE DEL LORESTAN

donne cristiane caldesi: abito con lunghe maniche, ampia gonna. Sopra l'abito veniva indossata una larga giacca anch'essa con maniche altre volte un mantello lungo fino ai piedi. Le giovani donne portavano un semplice copricapo che circondava il volto mentre le donne più anziane utilizzavano una serie di tessuti drappeggiati intorno al capo e al mento.

2. Il novecento: eliminare le uniformi

Il Novecento in Iran portò notevoli cambiamenti nella vita delle donne. Esse parteciparono alla rivoluzione costituzionale del 1906 che portò alla creazione del parlamento e, successivamente di una monarchia costituzionale. Nonostante le aspre critiche dei religiosi, il movimento fu sostenuto dalla stampa. Quando negli anni trenta Reza Shah Pahlavi inaugurò l'Università di Teheran, tutt'ora la più importante del Paese, la presenza femminile sembrò essere naturale e le ragazze poterono studiare a fianco dei colleghi uomini. Negli anni '60 Muhammad Reza Pahlavi attuò un'insieme di riforme, conosciute come la rivoluzione bianca¹⁴, per modernizzare il Paese, tra queste ci fu l'estensione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne. Nel 1967 esse ottennero un nuovo diritto di famiglia che aboliva la poligamia e spostava l'età minima del matrimonio ai diciotto anni.

Le riforme toccarono diversi livelli della società iraniana che, secondo il volere dello Shah, doveva al più presto conformarsi alla società occidentale, imitandone tutti gli aspetti compresi acconciature e abiti di uomini e donne. Teheran, durante il 1960,

¹⁴ Che comprese, tra le altre riforme, quella dell'istruzione femminile obbligatoria.

cambiò rapidamente con l'apertura di grandi hotel, banche di cambio europee e americane, boutique, cabaret, discoteche, ristoranti stranieri, scuole di ballo, di pianoforte, di chitarra; nascono persino alcune nuove riviste di moda. Anche le strade di Tehran cambiarono nome: Kennedy Square, Eisenhower Avenue, Boulevard Elizabeth II.

La trasformazione dell'ecologia culturale urbana, l'apparizione di luoghi in cui i due sessi potessero convivere, l'importanza accordata ai media e il cambiamento del calendario furono cambiamenti che vennero accresciuti dalle trasformazioni economiche (Adelkhah, 1991). Il programma di riforma si rivelò più difficile del previsto e diede vita a numerose ribellioni poi sfociate nella Rivoluzione del 1979.

Per quanto riguarda l'abbigliamento femminile il cambiamento maggiore avvenne nel 1937 quando lo Shah dichiarò il 7 gennaio giornata della donna e mise al bando il velo in tutti i luoghi pubblici. Da allora iniziò un processo di adeguamento allo stile europeo e, ancora di più americano. Le dichiarazioni dello Shah dimostrarono, però che alle riforme non corrispondeva una reale apprezzamento moderno e liberale delle donne¹⁵. Il corpo e la bellezza appartiene loro anche se questo non corrisponde a una reale libertà all'interno della famiglia e nei confronti dell'uomo che mantiene ancora una posizione privilegiata nella società.



Fig. 8 DONNE ANNI '60

3. La rivoluzione

Dopo la Rivoluzione islamica del 1979 indossare l'*hijab*, erroneamente chiamato velo in Occidente, è divenuto un obbligo per tutte le donne iraniane. Un pezzo di stoffa, che deve coprire capelli e spalle, garantisce l'onore dell'uomo e preserva il corpo femminile da sguardi impuri e proibiti. Esso rappresenta il simbolo di *rifiuto*, quello verso la modernità e l'Occidente, di *accettazione* della parola coranica che si manifesta nella vita quotidiana, di *confine* tra sfera privata e pubblica e di *prigione* imposta alle donne. Prima di essere un accessorio del vestiario femminile l'*hijab* è,

¹⁵ Cfr. intervista rilasciata a Oriana Fallaci nell'ottobre 1973 e contenuta in Sanasarian XXXX

dunque, un sistema di valori (Adelkhah, 1991). Fatima Mernissi, una nota sociologa marocchina, scrive, a proposito di questo elemento del vestiario, che il concetto è tridimensionale e i tre piani individuati si sovrappongono tra loro. Il primo coinvolge la vista, esso deve sottrarre allo sguardo. Il secondo è spaziale, l'abito deve segnare una soglia, una frontiera. Il terzo piano è etico, il non uso appartiene al proibito.

Dopo il 1979 il velo imposto testimonia il ritorno dello Stato nel sociale e, in particolare nella questione femminile. Occorre, secondo Khomeini, riportare equilibrio nella società, perché le donne, che erano uscite di casa per lavorare, studiare, produrre e recepire cultura, sembravano essere pericolose per l'uomo. Il velo permetteva di spostare le mura domestiche e, pur lasciandola libera di lavorare, la donna era costantemente controllata dall'uomo. Veniva così garantita il ritorno all'Islam delle origini in cui la divisione sessuale produceva un migliore contatto tra gli uomini e Dio.

Le tipologie di velo sono moltissime e, come già scritto, diverse di paese in paese, Iran troviamo le seguenti forme:

- **Chador:** è un'ampia cappa nera che copre tutto il corpo e viene tenuta chiusa con una mano. Forma tradizionale del velo iraniano, è alquanto scomoda, perché non permette alla donna di avere le mani libere. Il colore diffuso in seguito alla Rivoluzione è il nero, ma è possibile vedere stoffe colorate e a fiori appartenenti ai gruppi del sud dell'Iran.



Fig. 9 DONNE CON CHADOR

- **Maghna'eh:** ampio foulard a forma di manto che lascia scoperto solo il volto e copre le spalle e il seno, uno spolverino che giunge sino ai piedi, e il pantalone. Di fatto è un'alternativa all'uniforme ed è utilizzato dalle donne in tutti i luoghi di lavoro statali e pubblici. Si tratta della versione moderna del chador progettata per permettere alle donne di continuare a lavorare.



Fig. 10 DONNE CON MAGHNA'EH

La tunica lunga e larga di colore nero, marrone scuro, blu scuro nascondeva in modo totale le linee femminili. Negli ultimi anni le prescrizioni severe dei Custodi sono andate allentandosi e, ora, è possibile vedere per le strade di Teheran giovani ragazze che hanno personalizzato questa uniforme.

- **Charghad:** semplice scialle annodato intorno al collo. Gli abiti devono essere abbastanza lunghi, è consigliato almeno fino al ginocchio, e non troppo stretti.
- **Hijab:** fazzoletto ampio, di colori diversi, cela orecchie, nuca e capelli. Oltre a indicare un abito rappresenta lo stesso concetto di pudicizia.



Fig. 11 BAMBINE CON HIJAB.

4. Una nuova consapevolezza

In seguito all'elezione del riformista iraniano Khatami i codici culturali e le restrizioni sociali si sono attenuate notevolmente. Oggi molte iraniane, soprattutto nella capitale,

si truccano, mostrano parte dell'acconciatura, indossano scarpe con il tacco e abiti che mostrano i contorni del corpo. In dieci anni le donne hanno modificato notevolmente l'hijab esteriore e lottato per comunicare anche attraverso il corpo. Carmen Ferri, una parrucchiera invitata da un'organizzazione governativa per la formazione professionale del ministero del Lavoro nel 2004, dice che "Qui [in Italia] devo impegnarmi perché il colore non si veda, deve sembrare naturale. In Iran invece stavo tutto il tempo a decolorare perché il colore si doveva vedere. Andavano molto il viola, il rosso, il blu, il prediletto era il verde... Per le donne è un simbolo di libertà, dimostra che si può fare e che la famiglia, i genitori, permettono questa libertà. Alcune mi hanno detto che il prossimo obiettivo è la depilazione delle sopracciglia, che adesso è vietata fino al matrimonio" (Trevisani, 2006: 32-33). Attraverso la riappropriazione di piccoli spazi del proprio corpo le ragazze e le signore tentano di riappropriarsi di uno spazio all'interno del corpo collettivo. Il *voler essere viste* diviene motivo fondante di tutte le lotte quotidiane che le possono attendere e si oppone al *dover non essere viste* che impone loro la repubblica islamica.



FIG. 12 DONNE PER LE STRADE DI TEHRAN

5. Le funzioni dei messaggi vestimentari

Questa breve e incompleta rassegna permette di riflettere sul tipo di comunicazione che può essere attribuita al sistema vestimentario che essendo un codice simbolico

funziona come un sistema aperto e capace di adattarsi ai diversi contesti per riprodursi. Il vestito – scrive Barthes – “è il momento in cui il corpo diventa significativo; in altre parole, il vestito è ciò attraverso cui il corpo diviene significante, dunque portatore di segni, o anche dei suoi stessi segni” (1995, 139). Occorre a questo punto cercare di comprendere come l’abito comunica e in che modo costruisce il proprio modo di parlare all’Altro che lo guarda.

Applicando le funzioni che Roman Jakobson, in *Saggi di linguistica generale*, individua come peculiari della comunicazione, notiamo che dei sei compiti, 1. denotativo o referenziale; 2. fatico o di contatto; 3. conativo o imperativo; 4. metalinguistico; 5. emotivo o espressivo; 6. estetico o poetico; solo alcuni possono essere applicati al linguaggio dei vestiti (Baldini, 2006). In particolare vediamo che dalla metà dell’800 la grande differenziazione di modelli e tessuti ha un forte *valore referenziale* in quanto è necessario, nei diversi gruppi sociali e religiosi, che la donna possa essere identificata non solo con il gruppo ma, al suo interno, con il ceto. Questo permetteva a chi le circondava di potersi comportare in modo adeguato. L’appartenenza a un gruppo e la differenziazione con gli altri è, dunque una modalità di difesa della donna che all’interno del sistema generale può introdurre elementi estetici per variare il proprio abito.

Dagli anni 1937 al 1979 il divieto del velo e di qualsiasi uniforme religiosa ha portato le donne iraniane a conformarsi con la moda occidentale eliminando tutte le possibili divisioni sociali all’interno del Paese. L’abito parla in modo *fatico* e permette di realizzare un contatto, possiamo parlare di comunicazione seduttiva in cui esiste “un Emittente che realizza un Contatto per inviare un Messaggio a un Destinatario; ma questo Messaggio consiste nel contatto, è fatto di visibilità dello stesso Emittente, con cui il Destinatario è invitato implicitamente a entrare a sua volta in contatto ...” (Volli, 1998:121). Il divieto del velo, e di qualsiasi altra uniforme religiosa, al fine di eliminare completamente le distinzioni sociali, si rivela un’imposizione mal vista dalle religiose che inventavano modalità¹⁶ per coprirsi il capo senza essere accusate di violare la legge così come oggi le loro coetanee introducono piccoli particolari per non essere uguali alle altre.

Con la Rivoluzione l’abito assume una funzione *conativa*, occorre velarsi per essere considerate donne pure e degne del Paese islamico a cui si appartiene, e *referenziale*, ma in senso diverso da quello precedente. Infatti, in questo caso possiamo parlare di uniforme diffusa in tutta la società, uniforme che elimina le peculiarità locali a favore di un’integrazione totale con la Repubblica islamica appena fondata. I colori permessi per le stoffe sono limitati e non devono essere accessi, ossia avere una funzione fatica. Tali forti imposizioni, la cui trasgressione veniva e, talvolta, viene punita con la prigione o punizioni corporali, eliminavano anche le distinzioni di ceto che in Iran si erano fortemente sviluppate in seguito alla politica economica dei Pahlavi.

Dai colori al nero. Andata e ritorno

La scelta della forma e del colore del tessuto dell’hijab, del chador o del magna’eh è, per la donna, uno dei modi possibili per creare la propria identità e marcare una differenziazione dello *spazio*, la divisa al lavoro piuttosto che il foulard per lo shopping,

¹⁶ “Ai miei tempi (alla fine degli anni sessanta, era vietato portare il chador all’Università: altrimenti saremmo state cacciate. Io allora ho inventato una sorta d’hijab che non era il chador, ma che ne sostituiva bene la funzione. La direzione mi ha convocato per interrogarmi sulle ragioni di tale abbigliamento. Ho risposto che il mio cervello funzionava indipendentemente dalla mia apparenza fisica e dai miei abiti” (traduzione mia, Adelhah: 79-80).

e del *tempo*, la famiglia, gli amici, la giovinezza o l'età matura. La stoffa è mezzo materiale e concettuale che funge da legame tra il *privato* e il *pubblico*, il *corpo singolare* e quello *sociale*, la *donna* e la *società intera*. Una scelta che si situa in una progettualità di cambiamento più ampia e che mette in gioco valori molto profondi e decisivi per il percorso di emancipazione di migliaia di donne.

Storicamente stoffe e pratiche vestimentarie differenti indicavano, come descritto nel secondo paragrafo, gruppi sociali o religiosi diversi. Dai particolari del vestito e dei copricapo era, dunque, possibile comprendere l'origine, l'età e lo stato sociale della donna. In un'epoca in cui il linguaggio rappresentava una vera e propria barriera, l'abito comunicava la provenienza e le modalità di comportamento per chi le avvicinava. La modernizzazione in seguito alle prime riforme della dinastia Pahalavi non impedirono di perdere la tradizione dei tessuti colorati del sud o i materiali riccamente adornati con specchietti e monete. Abiti, tappeti e accessori sono stati oggetto di trasformazioni e nello stesso tempo conservano la memoria di un popolo dalle tradizioni antichissime che risalgono all'impero di Dario.

Nei primi anni della Rivoluzione la Guida suprema impose anche il colore degli abiti che dovevano essere neri, marroni o blu scuri e privi di lucentezza. Nonostante alcune donne sostengano che il Profeta insistesse sul colore bianco, perché il nero sarebbe anti-naturale (Adelkhah, 1991:211), il nero sembra rispondere alla funzione principale imposta al velo ossia la discrezione. Negli ultimi anni compaiono, al contrario, elementi dai colori sgargianti e tessuti con motivi stampati che spesso sono la marca di firme occidentali come Dior, Luis Vuitton, etc. Una forma forte di costruzione della propria identità indice di un *voler distinguersi* dalle altre donne, di un *voler essere visibili* e in un certo senso moderne.

Pratica di resistenza

Le donne iraniane sembrano essere consapevoli della funzione strategica della moda che non è prettamente imitazione dell'Occidente ma si situa all'interno di un discorso di riconquista della propria libertà. Il corpo, attraverso il trucco e l'atteggiamento, diventa strumento, esso trasmette la consapevolezza di un'identità desiderata e ottenuta a prezzi molto alti¹⁷. Attraverso conoscenze antiche la donna iraniana persegue l'ideale della bellezza e lo mostra sul proprio viso, sulle unghie laccate, nell'accostamento degli abiti e nella trasformazione dei copricapo che sostituiscono l'*hijab* tradizionale. Il corpo diventa da naturale a politico e "in questo senso l'impegno delle donne islamiche per una visibilità della bellezza del corpo non passa per la sua ostentazione. Il loro è il gesto del rivestire i corpi di una certa visibilità, in contrasto a una sovrapposizione che li cancella allo stesso modo dei veli" (Trevisani, 2006: 17). Il tessuto si plasma sulla donna e diventa sempre più corto, più stretto, più colorato. La resistenza si sposta sulla pratica di lasciare aperto il soprabito, indossare rossetti, mostrare ciuffi di capelli colorati artificialmente "come se dalla riappropriazione di piccoli spazi del proprio corpo passasse la riappropriazione progressiva di margini di spazio nel corpo sociale, collettivo" (idem: 35).

Sono luogo di incontro con l'altro, e dunque spazi di negoziazione, il volto truccato, i fianchi segnati, il tacco esibito e i capelli, ossia la donna nella sua interezza. La femminilità e la sessualità vengono prese in carico dalle donne che tentano di

¹⁷ Il rischio di essere considerata immorale porta all'arresto o a punizioni corporali. Fino a pochi anni fa la polizia era solita lanciare acido per deturpare il volto delle donne che si mostravano in strada con particolari considerati sconvenienti, rossetto, ciuffi di capelli visibili, unghie laccate, stoffe colorate.

riformulare il proprio ruolo prima in famiglia poi in pubblico. Le giovani di Teheran, con foulard di Armani, la bocca esageratamente rosa e il kajal che sottolinea lo sguardo, escono di casa. Nell'ambiente familiare hanno iniziato a discutere l'identità che esse vorrebbero assumere nella società iraniana contemporanea e in pubblico portano i risultati di tale negoziazione.

Nonostante l'imposizione forzata dell'*hijab*, non è stata possibile una reale segregazione del corpo femminile che negli ultimi anni viene esibito in modo sempre più provocatorio. In particolare da quando nel 1997 la squadra nazionale di calcio si è classificata. Una folla di donne, le stime dicono cinquemila, è scesa in piazza mostrando i capelli, ballando e cantando in pubblico insieme ai tifosi uomini. Centinaia di ragazze e adulte hanno forzato il sistema di sicurezza dello stadio Azadì di Teheran e si sono sedute per la prima volta dal 1979 sugli spalti per condividere la gioia per la vittoria sportiva. Una rivoluzione nel vero senso della parola che nessuno ha potuto impedire nonostante dalla radio i guardiani si raccomandavano di non far uscire le proprie mogli, sorelle, figlie perché le strade erano troppo pericolose per loro. Negli anni successivi esse non hanno ottenuto la possibilità di partecipare alle gare sportive ma hanno ottenuto la possibilità di praticare sport nei parchi pubblici e, soprattutto hanno conseguito notevoli cambiamenti sui controlli da parte dei *pasdaran*¹⁸.

Il puritanesimo imposto da Khomeini per combattere la modernizzazione introdotta nel paese dalla dinastia dei Pahalavi e dalle consorti dello Sha, Soraya e Farah Diba, richiedeva una donna sottomessa, innanzitutto ai comandamenti dello Stato piuttosto che a quelli del marito e del padre. E lo Stato esigeva un comportamento morigerato perché la moralizzazione della società passava dalla marginalizzazione della donna. La rivoluzione è stata una restaurazione dell'ordine passato, una ricerca della purezza religiosa, una lotta a tutte le influenze occidentali e, in questo senso, occorre vedere la repressione delle iraniane. Infatti, la donna era stato l'elemento della società che più di ogni altro aveva ottenuto una trasformazione, sia nel vestiario sia nella posizione lavorativa sia culturale, e affinché fosse visibile il cambiamento occorreva togliere tutti i privilegi che le erano stati concessi. Venne vietato, innanzitutto di mostrare la propria sessualità e il controllo del proprio corpo, e successivamente l'accesso a determinati lavori e ad alcuni diritti della sfera familiare.

I valori del velo

Le conquiste sociali ottenute dalle donne con la rivoluzione bianca dei Pahlavi avevano permesso alle iraniane di costruire un nuovo rapporto con la modernità. Questo si manifestava nella conquista dello spazio pubblico, in un nuovo rapporto con l'uomo, nella libertà, se pur ancora limitata, di disporre di se stesse. Una grande parte della popolazione, però non aveva accettato questi cambiamenti e optò, appoggiando il movimento rivoluzionario, per ritornare a una società tradizionale. Il rifiuto della modernità si manifestava, inoltre in uno scarto di tutti i valori portati dall'Occidente visti come possibili operatori di corruzione e destabilizzazione dei giovani e delle donne.

La soluzione per tornare a un equilibrio sociale, come abbiamo precedentemente visto, fu quella di coprire il corpo della donna che aveva diversi modi per rapportarsi alla modernità e al proprio ruolo nella società. Rouzbeh Sabouri (1995:50) propone una

¹⁸ Guardie della Rivoluzione che l'Imam Khomeini creò per difendere la Repubblica Islamica. Il ritorno dei pasdaran è il cambiamento più visibile a Teheran da quando i conservatori hanno ripreso il potere alle elezioni di febbraio [2004]... si erano un po' ritirate dietro le quinte durante la presidenza Khatami" (Vannuccini, 21 luglio 2004). Loro compito è quello di presidiare le strade della città, i centri commerciali, le case sospette di essere luogo di feste e incontri e eliminare ogni segno di mancato rispetto verso la legge islamica.

tipologia elementare delle donne iraniane proprio cercando di comprendere quale tipo di relazione avevano stabilito con questo valore. Pur non essendo esaustiva di un mondo complesso come quello femminile in Persia è una categorizzazione che permette un approccio abbastanza completo. Lo studiosa individua tre modi di essere donna:

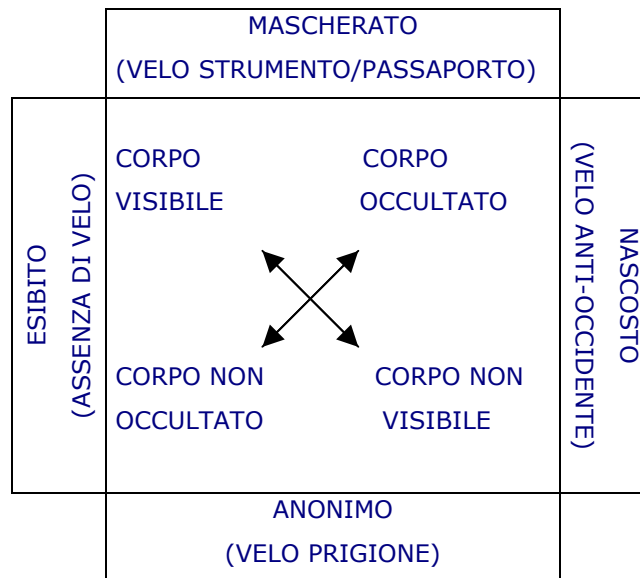
- *Donne tradizionali*: spesso analfabete o poco istruite. La possibilità di scegliere un marito o di avere rapporti sociali fuori dalla famiglia è assai limitata. Lavorano (magari in un'impresa familiare) e a loro sono preferiti i figli maschi.
- *Donne a tendenza moderna*: hanno un'istruzione media che le ha avvicinate a valori moderni ma vengono limitate dal contesto familiare che non permette loro di mettere in pratica i valori a cui vorrebbero aderire. Spesso lavorano nei settori della salute pubblica, delle educazione e delle funzioni pubbliche o nei servizi. Il loro ruolo all'interno del nucleo familiare è ben definito e raramente possono partecipare ai processi decisionali.
- *Donne moderne*: hanno una formazione universitaria e possono prendere decisioni senza imposizioni familiari. Lavorano, spesso occupando funzioni amministrative, e partecipano alla vita culturale del paese. Le coppie moderne non hanno atteggiamenti discriminatori verso le figlie femmine e le decisioni vengono prese da entrambi i coniugi.

A queste categorie occorre aggiungere una considerazione su come le donne hanno interpretato e usato il velo. Nel saggio di Renzo Guolo *Il velo e il turbante. Il femminismo islamico in Iran* possiamo identificare quattro tipologie di discorsi intorno ad esso. Esasperando la classificazione, che si basa sull'evoluzione dell'indumento rispettando le fasi storiche che vanno dall'epoca Pahlavi per la Rivoluzione islamica del 1979 fino ai giorni nostri, individuiamo quattro tipi che si oppongono al modello Occidentale che vede in questo tipo di pratica vestimentaria un simbolo della arretratezza dei paesi islamici:

- **VELO PASSAPORTO**: l'indumento viene visto come strumento che permette l'accesso alla scena pubblica. Le donne, in particolare quelle che appartengono al ceto popolare, erano velate tradizionalmente e, dopo la Rivoluzione, hanno ottenuto una nuova legittimità che permette loro di sottrarsi alla pressione dei familiari. La nuova identità – scrive Guolo – è visibile nelle tecniche del corpo, ad esempio questo tipo di donna non cammina più dietro l'uomo (2003).
- **VELO ANTI-OCCIDENTE**: è il velo delle donne hezbollah che rifiutano categoricamente l'Occidente "presente intimamente nei corpi delle donne svelate" (Guolo, 2003: 93). Esso rappresenta un potente mezzo per allontanare l'impuro proprio dei regimi occidentali e delle società non islamiche e preserva, innanzitutto, l'onore dell'uomo.
- **VELO STRUMENTO**: sotto forma di maghna'eh è un'uniforme grazie alla quale le donne possono accedere allo spazio pubblico e lavorare. La sfera femminile non si esaurisce con quella della riproduzione e neppure con quella del lavoro ma con una più ampia che include lo spazio politico e sociale.
- **VELO PRIGIONE**: imposto alle donne laiche e moderniste il velo equivale all'espulsione dallo spazio pubblico. Non solo è un elemento materiale ma simboleggia un atteggiamento delle donne che non volendo sottomettersi e neppure

ribellarsi si sono nascoste e, i questi anni, hanno perduto ogni possibile speranza di cambiamento.

La visibilità del corpo consiste nel mettere in relazione il sé con la società e, in particolare con l'Altro che potrebbe essere l'uomo. D'altra parte uno dei valori fondanti era per Khomeini cercare di ristabilire la divisione tra uomo e donna che doveva passare dall'occultare il corpo dell'altra metà del cielo. Se consideriamo che scopo del velo dovrebbe essere quello di nascondere, mentre il desiderio delle donne nell'attuale società iraniana è quello di mostrarlo come metodo per occupare lo spazio sociale possiamo pensare che questi valori siano ricostruibili nel seguente quadrato:



Al *corpo visibile*, quello per cui lottano le donne, si oppone il *corpo occultato* voluto dai Guardiani e dalle religiose. Tra i due valori in contrapposizione abbiamo la maschera, ossia il velo strumento o passaporto, che pur occultando le forme delle donne si trasforma e, attraverso una serie di negoziazioni, le rende manifeste. In questo caso la forma diminuisce, i colori si fanno sgargianti, i simboli occidentali vengono assimilati agli elementi tradizionali ad esempio indossando un cappello con la visiera piuttosto che il velo oppure pantaloni hip hop che non sottolineano le curve femminili. La tradizione islamica viene mantenuta, in quanto c'è separazione, ma nello steso tempo la donna conquista la possibilità di rendersi visibile. Al contrario è possibile pensare all'anonimia nel caso in cui la donna vive il velo come prigioniera, essa passa inosservata tra la gente, il velo è più una dimensione mentale che una reale limitazione a una possibile apertura e a un cambiamento. Si tratta di quei casi in cui è la stessa donna a *non voler essere visibile*.

L'Occidente, invece propone un corpo totalmente esibito a cui si oppone l'idea di quello islamico che è coperto e non visibile.

Le donne della mia terra: verso una conclusione

Le donne della mia terra, la sfilata organizzata nell'estate del 2006 a Teheran, è stata un'operazione politica molto importante per l'attuale governo, poiché ha permesso, all'interno del Paese, di comunicare le nuove disposizioni in campo di abbigliamento e, all'estero, di creare una rete di scambio in questo settore con gli altri paesi arabi.

L'evento, per quanto riguarda l'organizzazione, mostrava tutte le caratteristiche proprie delle sfilate occidentali: ambiente curato nei particolari, passerella per le modelle, inviti, cocktail e conferenza stampa. Le donne hanno sfilato su musiche della tradizione iraniana e non è mancata la produzione di fumo tipica degli spettacoli rock e assunta come elemento fashion per l'occasione. Il pubblico, esclusivamente femminile, era composto da imprenditrici, giornaliste di moda, rappresentanti delle famiglie più importanti della capitale.

Dalle foto diramate dal governo è stato possibile vedere che gli abiti proposti sono per lo più una rielaborazione del *chador* classico, che nonostante sia stato modificato, impedisce una certa libertà di movimento, e non si vedono poche forme di *maghna'eh* che, attualmente è la divisa più usata dalle iraniane. L'abbigliamento nascondeva interamente le modelle facendo sì che esse risultassero "impacchettate, attorcigliate, incappucciate e camuffate in modo da cancellare ogni traccia delle [loro] attrattive anteriori, viso, seno, sesso" (Barthes, 1995: 129).

Gli abiti, ampi, lunghi e dai tessuti modestamente colorati, richiamavano la tradizione sia per quanto riguarda la forma sia per quanto riguarda i tessuti. Una modella, ad esempio, ha indossato un tipico abito delle popolazioni del Golfo Persico caratterizzato da una *maschera* in lana che richiama la celata degli elmi dei portoghesi giunti qui alla fine del XV secolo (Fabietti, 2002). In questo caso il colore fucsia acceso ricorda il gusto dei popoli afgani mentre le decorazioni intorno agli occhi della ragazza richiamano alla mente elementi propri dei gioielli provenienti da quella zona. La tradizione, come simbolo della storia del paese, diventa uno dei mezzi attraverso cui il governo vuole unificare il popolo risemantizzando la grandezza dell'impero persiano. L'operazione di esaltazione del passato mostra per contrasto la decadenza e la vacuità del mondo contemporaneo occidentale a cui le donne iraniane si ispirano.



FIG. 13 SFILATA

La compostezza delle modelle, che dall'espressione del viso non mostravano emozioni né cercavano con gli occhi la telecamera, richiama alla memoria la professionalità delle donne che sfilano a Parigi e Milano. Professionalità che in Iran non esiste in

quanto alle iraniane è proibito questo lavoro da ormai ventotto anni. La sfilata, dunque, ha le caratteristiche di una conquista, seppur limitata e controllata.

Il corpo, e questo è il messaggio esplicito del Presidente, deve essere occultato, la femminilità negata, ma a differenza degli anni precedenti è giusto – sembra voler dire il governo - che ogni donna possa scegliere colori diversi, accessori che mostrino il gusto personale, un'attenzione, dunque anche a questo aspetto della vita. Di fronte a ciò che accade nelle strade, come abbiamo visto nella Fig. 12, non è più possibile nascondere il "desiderio di moda" delle iraniane, allora non resta che esaltare e favorirlo forzando, ancora una volta, l'opposizione di *lecito vs illecito*, come a voler sottolineare che la moda non è una scelta individuale ma sociale e politica.

Eppure in tutta questa operazione non sfugge che una sfilata si basa sull'idea che, anche se nel luogo chiuso in cui è avvenuta, la donna è stata posta sotto gli occhi di tutti, e che la sua bellezza, pur trapelando solo dagli sguardi, provoca seduzione e, dunque si pone in uno stato di *non puro* che è una delle dimensioni osteggiate dai Guardiani. Il pubblico era composto da donne, e dunque non vi è stato un contatto diretto con gli uomini, ma attraverso le fotografie dell'evento anche il pubblico maschile ha scoperto e visto quei corpi. Da una parte le modelle hanno, apparentemente osservato le regole del codice islamico, dall'altra sono divenute oggetto di possibile desiderio e hanno infranto i valori esaltati dalla repubblica islamica ottenendo un grande successo sul piano sociale.



Fig. 14 SFILATA

Il volto, unico elemento, davvero visibile è sempre truccato nonostante che negli uffici pubblici e nelle scuole superiori e nelle Università sia ancora proibito e i *pasdaran* nelle

strade sono tornati a infastidire le ragazze che lo mostrano. Quelle labbra, quegli occhi e quelle guance diventano, allora, il simbolo del cambiamento, di un corpo che ha ottenuto visibilità. Visibilità che è possibile notare anche nell'atteggiamento dei corpi che si muovono e parlano sotto i *veli* grazie a un semplice gesto della mano poggiata sui fianchi. In quella posa il corpo avanza, si impone e, alla fine della sfilata diventa un corpo di donna.



Fig 15 SFILATA

Sono piccoli passi di emancipazione che per tutte le donne iraniane rappresentano una notevole, se pur marginale rispetto ai tanti problemi che vivono ogni giorno, modificazione del loro peso sociale. La pratica della bellezza, riammessa dal governo, rappresenta una conquista che precede, probabilmente altri cambiamenti.

Riferimenti bibliografici

Adelkhah, F., *La révolutions sous le voile. Femmes islamiques d'Iran*, Karthala, Paris, 1991

Baldini (a cura di), *Semiotica della moda*, Armando, Roma, 2006

Balasescu, A., "Tehran Chic : Islamic Headscarves, Fashion Designers, and New Geographies of Modernity" in *Fashion Theory*, Vol. 7, 2003, pp. 39-56

Barthes R., *Oeuvres complètes*, Editions du Seuil, Paris, 1995 (tr. it *Il senso della moda. Forme e significati della moda*, Einaudi, Torino, 2006)

Bausani, A., *Il Corano*, Firenze, Sansoni,

Di Nola A., *L'Islam*, Roma, Newton Compton,

Chafiq C., *La femme et le retour de l'Islam. L'expérience iranienne*, Éditions du Felin, Paris

Eco U., in *La repubblica*

- Fabietti U., *Culture in bilico. Antropologia del Medio Oriente*, Mondadori, Milano, 2002
- Guolo R., *Il velo e il turbante. Il femminismo islamico in Iran*, in Nesti A., *Laboratorio Iran: Cultura, religione, modernità in Iran*, Milano, FrancoAngeli, 2003
- Greimas A.J. e Courtés J., *Sémiotique raisonnée de la théorie du langage*, Hachette, Paris, 1979 (tr.it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, P. Fabbri (ed.), La casa Usher, Firenze, 1986
- Heller E. e Mosbahi H., *Dietro il velo. Amore e sessualità nella cultura araba*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- Hobsbawm E., *Age of extremis - The short twentieth century 1914-1991*, Pantheon Books, 1994 (tr. it. *Il secolo breve 1914/1991. L'epoca più violenta della storia dell'umanità*, Bur, Milano, 1997)
- Khosrokhavar F., *L'islamisme et la mort. Le martyre révolutionnaire en Iran*, l'Harmattan, Paris,
- Segre S., *Orientalismi*, Meltemi, Roma, 2006
- Surace M., *Nero. La religione di un colore e i suoi fedeli laici*, Castelvecchi, Roma, 2000
- Nesti A., *Laboratorio Iran: Cultura, religione, modernità in Iran*, Milano, FrancoAngeli, 2003
- Jacobson R., *Essais de linguistique générale* (tr. It. Di Heilmann L. e Grassi L., *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, milano, 1981)
- Sabati, F., *Storia dell'Iran*, Mondadori, Milano, 2003
- Sabouri R., *Per-delà les voiles. Changements sociaux et condition féminine en Iran*, l'Harmattan, Paris, 1995
- Scaranari, "L'hijab e l'Islam: sveliamo un segreto" in www.cesnur.it
- Sevruguin's Iran*, Zaman Publisher in Teheran, Islamic Repubblica of Iran
- Trevisani I., *Il velo e lo specchio*, Baldini e Costoldi, Milano, 2006
- Vannuccini V., "Teheran, i giorni del terrore: caccia aperta agli oppositori" in www.repubblica.it
- Vannuccini V., "Iran, il giallo dei simboli religiosi", La repubblica, 20 maggio 2005
- Vattioni F. (a cura), *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Devoniene, Bologna, *editio princeps* 1971
- Vercellin G., *Tra veli e turbanti*, Marsilio Editori, Venezia, 2000
- Volli U., *Block modes. Il linguaggio del corpo e della moda*, Lupetti, Milano, 1998

Riferimenti Internet

www.ncr-iran.org
www.worldisround.com
www.repubblica.it
www.thehijab.com
www.iranian-girl.blogspot.com

Riferimenti fotografici

Fig. 1, Fig. 2, Fig. 3, Fig. 4, Fig. 5, Fig. 6, Fig. 7 sono tratte da *Sevruguin's Iran*, Zaman Publisher in Teheran, Islamic Repubblica of Iran

Fig. 8 è tratta da www.farahpahlavi.org

Fig. 9, Fig. 10, Fig. 11, Fig. 12 di Shahrān Razavi tratte dal sito www.worldisroud.com

Fig. 13 tratta da www.repubblica.it